

LAURA CERASI

BUROCRAZIA, STRUTTURE COMUNALI,  
BENI CULTURALI NELL'IMMAGINE DEL «MARZOCCO»  
(1896-1903)

Estratto da **Studi Storici**, n. 4, 1990

## BUROCRAZIA, STRUTTURE COMUNALI, BENI CULTURALI NELL'IMMAGINE DEL «MARZOCCO» (1896-1903)

*Laura Cerasi*

1. Una rivista «di tendenza» come «Il Marzocco» riservò nei suoi primi anni di attività un'attenzione significativa a questioni di tutela del patrimonio culturale nazionale, all'assetto dei centri storici, alla conservazione dei tesori d'arte, allo stato di biblioteche e scuole – questioni allora tutte di competenza del ministero della Pubblica Istruzione. Si rivelarono in questo interesse una serie di posizioni, anche contrastanti tra loro, che consentono di ricostruire l'atteggiamento verso le istituzioni e il funzionamento degli ordinamenti di un settore culturale che si presentava come terreno di confluenza e contiguità di orientamenti diversi, ma interessati a un progetto di rinascita nazionale che investiva la definizione del ruolo della borghesia e dello Stato in relazione al primo articolarsi di una società di massa.

L'interesse della vicenda che si rifletteva nell'attività della rivista fiorentina risiede nel configurarsi di un settore di opinioni che raccoglieva temi ed argomenti derivati dalla tradizione grande-borghese, ruralista, paternalista della Destra toscana – argomenti che spesso avevano ormai assunto la consistenza di luoghi comuni e perduto l'autenticità della loro matrice – e li rendeva però disponibili ad esiti diversi, di cui il più vistoso era quello vicino al nascente movimento nazionalista guidato da Enrico Corradini. Tale disponibilità nasceva dall'interagire della percezione delle esigenze nuove, nate dalle mutate condizioni politico-economiche di una vita cittadina investita da fenomeni di moderno urbanesimo, con lo specifico ruolo sociale dei protagonisti, ormai «ceto intellettuale» non più radicato nella possidenza grande-borghese.

È rintracciabile innanzitutto un elemento di continuità rispetto alla tradizione moderata legata al dibattito postunitario sull'ordinamento amministrativo nella costante protesta contro l'accentramento, l'uniformità, l'astrattismo di uno Stato «teorico e livellatore».

Episodi di vita municipale, iniziative ministeriali, vicende scolastiche offrivano l'opportunità di cumulare una serie di tratti caratteristici della vita pubblica italiana ritenuti deteriori, e ricondotti al male originario dell'accentramento statale. Il successivo piegare del sistema costituzionale italiano verso le forme del parlamentarismo, e quindi il dominio dei partiti «degenerato» – soprattutto con la gestione della Sinistra – in dominio delle clientele personali, avevano finito per accentuare le conseguenze dell'accentramento.

L'intervento di Pasquale Villari sulla Scuola di scienze sociali presentava taluni tratti comuni all'impostazione del «Marzocco», laddove l'utilità dello studio storico-comparativo della legislazione praticato nella Scuola, in alternativa all'approccio tradizionale delle facoltà giuridiche, era indicata nell'attenzione all'ambiente, alle «leggi sociali» che producevano un determinato assetto giuridico. Ricondurre dunque l'apparato normativo alle determinazioni sociali e ambientali – con un evidente richiamo a Taine – consentiva all'uomo politico e allo studioso di superare il concetto aprioristico di giustizia, di matrice illuminista, che aveva portato al «disastro» della rivoluzione francese, e che continuava a caricare di radicalità aggressiva la questione sociale. Non solo: la stessa illuministica aprioristicità aveva ispirato la fondazione di uno Stato liberale foggiano su un modello che non trovava rispondenza nella realtà italiana:

E tutto ciò avvenne perché si era dimenticato che la società si svolge dalla storia del suo passato, non dalla pura ragione; che la logica astratta, come fu detto più volte, nelle questioni sociali fa l'effetto di un elefante nella bottega di un cristallino. La società ha le sue proprie leggi, che noi dobbiamo studiare, ed alle quali noi dobbiamo obbedire, come facciamo con le leggi della natura, se vogliamo giungere a qualche risultato veramente utile e pratico. Tutti i sistemi, tutte le teorie, più o meno sovversive e pericolose, derivano da concetti astratti, qualche volta anche giusti, dai quali si deducono conseguenze logiche senza tener conto della storia e della realtà<sup>1</sup>.

L'astratta ricerca dell'«ottimo governo» dunque non era soltanto lontana radice delle prepotenti aspirazioni alla giustizia sociale che preoccupavano Villari, ma aveva generato altresì l'ottimistica fiducia nelle virtù redentrici e progressive che gli ordinamenti liberali avrebbero dovuto esercitare sul terreno disomogeneo e ricco di contraddizioni dell'Italia postunitaria. L'estensione nazionale del sistema piemontese<sup>2</sup> – responsabile dell'attuale distacco tra governanti e governati – si spiegava anche con la volontà di rispondere ai problemi dell'unificazione con l'introduzione «dall'esterno» di un modello istituzionale di matrice napoleonica.

A questi temi era connessa, nel «Marzocco», l'immagine favorevole data di Pasquale Turiello in occasione della morte, soprattutto per il suo impegno contro l'atteggiamento «dottrinale» della classe politica dispiegato in *Governo*

<sup>1</sup> P. Villari, *La scuola di Scienze Sociali e le Facoltà giuridiche*, in «La Nuova antologia», 37, fasc. 723, 1-2-1902, pp. 404-419.

<sup>2</sup> La legge comunale e provinciale del 1865 recepisce le strutture dell'organizzazione comunale della legge Rattazzi del 1859 (la quale si ispirava ai modelli napoleonici ed enfatizzava le due direttrici della legislazione albertina potenziando l'ambito decisionale delle autorità comunali congiuntamente ad un rafforzamento dei poteri di direzione e controllo delle autorità statali locali): il Comune strutturato su tre organi – Consiglio, Giunta e sindaco –, distinzione tra spese facoltative e spese obbligatorie, un complesso apparato di controlli. Cfr. M.S. Giannini, *Autonomie comunali e controlli statali*, in I. Zanni Rosiello, a cura di, *Gli apparati statali dall'Unità al fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1976. Per il «paradosso» della scelta da parte liberale degli strumenti derivati dalla tradizione francese con un intento modernizzante e progressivo, cfr. R. Romanelli, *Introduzione a Il comando impossibile. Stato e società nell'Italia liberale*, Bologna, Il Mulino, 1988.

e governati – dove era proposto un riassetto degli ordini parlamentari che desse al paese un «indirizzo organico e rigoroso con istituzioni plasmate sopra l'indole nazionale» – e per il suo progetto pedagogico, formulato nel *Saggio sulla educazione nazionale* – dove si suggeriva lo studio dell'indole nazionale per edificare anche le strutture scolastiche sopra «il fondamento che natura pone»<sup>3</sup>.

Così anche, significativamente, l'intera redazione polemizzava contro l'introduzione di una «festa degli alberi» perché di ispirazione nordeuropea: le feste nazionali dovevano essere «il riconoscimento da parte dello Stato di un sentimento che è vivo nella coscienza della moltitudine», imporle dall'alto non aveva altro risultato che aumentare lo scetticismo e la distanza del popolo rispetto alle istituzioni: compito dello Stato non era «avversare il sentimento pubblico», ma «asseccarlo sempre, per prepararne accortamente e quasi impercettibilmente le mutazioni»<sup>4</sup>.

Si mostrava qui un secondo elemento di continuità nel legame al pedagogismo dirigistico caratteristico della Destra. A questo si connetteva la persuasione, alla base delle grandi inchieste degli anni Settanta, che solo a partire dalla conoscenza delle condizioni del paese potesse esplicarsi una corretta azione di governo: in un significativo commento al processo contro il brigante Musolino, si affermava che solo la ricerca «assidua ed incessante dei mali nascosti, e degli antidoti potenti» che avevano generato la ribellione del brigantaggio avrebbe conferito spessore al «patriottismo» rivendicato dagli accusatori del celebre brigante<sup>5</sup>.

L'accento sul fondamento sociale e «naturale» su cui gli ordinamenti andavano modellati posto dal richiamo di Villari allo studio dell'«ambiente» risuonava anche, con alcuni significativi slittamenti, nelle considerazioni del «Marzocco» sulle caratteristiche dell'azione statale: «Lo Stato non può intervenire se non come interviene ora, da grande livellatore, e purtroppo, da grande teorico, ed invece le condizioni dell'Italia variano straordinariamente da regione a regione, da città a città, e il dottrinarismo non conduce a nulla di buono»<sup>6</sup> – dove veniva assunto per acquisito il contrasto tra l'assetto diversificato della società civile e l'azione dello Stato. Ciò che preoccupava i redattori della rivista, e che si discostava dalle tematiche di cui Villari era portatore, non era soltanto la valorizzazione delle peculiarità locali (che, come vedremo, era un punto qualificante del progetto di «resurrezione» della compagine nazionale) quanto anche l'effetto «compressore» delle energie morali che l'ordinamento accentratore comportava.

Le conseguenze del prevalere dell'accentramento inducevano nel paese una serie di attitudini ritenute negative e, reciprocamente, talune caratteristiche

<sup>3</sup> A. Franchetti, *Pasquale Turiello*, in «Il Marzocco», VII, 6, 9-2-1902. La preoccupazione che la nuova formazione statale, per aver importato istituzioni estranee, fosse indebolita da elementi di fragilità e di coscienza collettiva labile, si fondava in *Governo e governati* sulla persuasione che lo Stato fosse non un «prodotto puro della volontà umana», ma una «organizzazione naturale».

<sup>4</sup> *La festa degli alberi*, ivi, VII, 7, 16-2-1902.

<sup>5</sup> R. Bracco, *La patria nel processo Musolino*, ivi, VII, 19, 11-5-1902.

<sup>6</sup> G.S. Gargano, *Sulla via buona. (Per una scuola milanese di operai)*, ivi, VIII, 8, 22-2-1903.

dell'«anima nazionale» erano tali da aggravare i mali dell'accentramento: si introduceva così la questione dell'arretratezza italiana rispetto ai paesi industrializzati. Da una parte infatti gli ordinamenti accentrati deresponsabilizzavano la società civile, inducevano i giovani ad un atteggiamento di passività e di costante affidamento al governo che inibiva la volontà e la capacità di raccogliere la sfida dei paesi più avanzati con un impegno diretto sul terreno dello sviluppo<sup>7</sup>. Dall'altra parte però «ignoranza» ed «iniziativa individuale manchevole» concorrevano ad approfondire il «ritardo» italiano aggravato dagli ordinamenti accentrati<sup>8</sup>. Si stabiliva dunque un nesso tra la compressione dell'iniziativa individuale, l'ignavia della nazione, e l'attuale disagio economico:

Finché non si muterà questa tendenza degli italiani di chiedere tutto allo Stato, e finché lo Stato non cercherà di accentrare meno che può nelle sue mani, il male che rode la vita morale ed economica dell'Italia sarà incurabile. Lasciare svolgere quanto più è possibile l'iniziativa individuale, questo è compito dello Stato<sup>9</sup>.

Si trattava dunque di una sinergia che non poteva essere imputata unicamente allo Stato («approvate la causa e vi lamentate dell'effetto: approvate la megalomania e l'accentramento assorbente del governo, e vi lamentate dell'immiserimento del pubblico erario e del diniego di quattrini onde soffri-

<sup>7</sup> Sulla contraddizione tra antagonismo e reciproco condizionamento di tessuto economico ed istituzioni statali negli interventi di denuncia dell'arretratezza durante l'età giolittiana, Silvio Lanaro osserva: «Osessionate come sono dall'incubo di una modernità da afferrare tempestivamente [...] ora come in seguito le classi dirigenti italiane ripongono una fiducia illimitata ed esclusiva nel progresso materiale e nell'accrescimento dei beni e delle merci, ritenendolo capace in quanto tale di neutralizzare, riassorbire o almeno rattoppare le storture dell'ordinamento civile» (S. Lanaro, *L'Italia nuova. Identità e sviluppo 1861-1988*, Torino, Einaudi, 1988).

<sup>8</sup> G. S. Gargano, *P. Villari e la questione sociale italiana*, in «Il Mazocco», VII, 35, 31-8-1902. Al problema dello sviluppo si tendeva a dare una risposta «pedagogica». Veniva infatti recensito positivamente nell'opera di Olindo Malagodi quanto metteva in luce il carattere progressivo, come fattore di incivilimento e di espansione della ricchezza, dell'imperialismo fondato sul predominio delle forze economiche e sullo sviluppo delle energie lavorative (A. Albertazzi, «Imperialismo» di Olindo Malagodi, ivi, VI, 29, 3-3-1903); ma la connessione tra questione pedagogica e sviluppo economico-sociale emergeva soprattutto in relazione al libro di Nititi, *L'Italia all'alba del sec. XX*, dove Nititi era definito «il Mazzini, il Gioberti, il Cavour dell'avvenire» per la volontà di infondere nella gioventù italiana quella «eroica fede» che aveva guidato la resurrezione nazionale; dato fondamentale per tale entusiastica approvazione per il fatto che Nititi «afferma, come già il Fichte ai tedeschi, che il problema nostro nazionale è sopra tutto un problema di educazione civile. Si tratta di preparare una generazione di nuovi italiani, consi della necessità del paese e fermamente deliberati a concorrere tutti, ciascuno con le sue proprie forze, alla sua elevazione economica e morale». Non veniva dunque tanto esaminato il merito delle proposte di Nititi – benché, significativamente, si esprimessero riserve sulla sua prospettiva meridionalista ed industrialista – quanto sottolineato il fatto che il superamento del ritardo italiano doveva fondarsi congiuntamente sull'attivizzazione delle risorse individuali mercè la «fede nella propria intima forza» e sul rifiuto della «fisima dello Stato-babbo» per cui «gl'Italiani hanno troppo, e quasi sempre invano, domandato ai loro governi» (An. Orvieto, *Le nuove forze d'Italia*, ivi, VI, 29, 1-7-1901).

<sup>9</sup> G.S. Gargano, *La scuola moderna*, ivi, III, 38, 23-10-1898.

te»<sup>10</sup>, ma investiva anche la necessità di attivazione dell'iniziativa privata. D'altra parte, la constatazione della reciproca, deteriore corrispondenza tra attitudini nazionali ed assetto istituzionale dava luogo anche a posizioni che si discostavano dalla questione dell'arretratezza italiana nello sviluppo, e consideravano tale corrispondenza come un dato «naturale» da accentuare per potenziare la funzionalità degli ordinamenti; era questo il senso della soluzione cesaristica proposta da G. Barzellotti:

Perché questo e non altro di buono può avere in sé quell'assurdo e goffo accentramento di tutti i pubblici servizi amministrativi in mano al potere centrale, che anche tra noi, come in tutti i paesi latini, sacrifica agli interessi perturbatori della politica parlamentare tanta parte della vita del paese [...]: esso può dar balia ad un ministro, intellettualmente e moralmente superiore alla scarsa statura morale dei nostri politicanti, di farsi davvero, e nel più alto senso della parola, equo giudice delle persone e delle cose, sottraendosi ad ogni corrente d'influenze partigiane, personali, private<sup>11</sup>.

Restava comunque prevalente l'interesse – pur nella prospettiva propria ad una rivista d'arte e di letteratura – al ruolo relativo di Stato e privati ai fini dell'uscita dall'arretratezza.

La valorizzazione dell'iniziativa privata dunque in contrapposizione agli ordinamenti istituzionali configurava l'immagine di una società «pre-statuale» su cui fare leva per risollevarne il tono morale della nazione. Va notato però che, proprio per la specificità dell'ambito sociale e culturale preso in esame, non siamo di fronte ad una visione articolata della società civile, nella quale individuare le forze cui assegnare un ruolo egemone in vista di questo progetto, e quelle cui spettava un ruolo «organicamente» subordinato: tale dimensione «pre-statuale» faceva intravedere invece una società di intellettuali

<sup>10</sup> La vicenda della costruzione di un nuovo edificio per la Biblioteca nazionale di Firenze (il Municipio aveva offerto gratuitamente l'area edificabile allo Stato, ma le esortazioni dei rappresentanti locali al governo affinché iniziasse i lavori non sortivano effetti), consentiva di mettere in luce lo «stato di completa interdizione» nel quale versavano i comuni a causa dell'«accentramento governativo sempre più avido e vorace» che toglieva ogni autonomia alle istanze locali fino a costringerle ad assumere, per ogni iniziativa che sembrava loro competere, un atteggiamento servile verso il potere centrale («docilità indegnamente misconosciuta», «devozione senza limiti e senza riserve») tale da inibirne la capacità di autogestione (Th. Neal, *La Biblioteca nazionale di Firenze*, ivi, III, 37, 16-10-1898).

<sup>11</sup> G. Barzellotti, *Ancora della responsabilità del disastro di Venezia*, ivi, VII, 31, 3-8-1902. Barzellotti riproponeva implicitamente la «legge della singolarità» che presiedeva secondo G. Ferrero al successo politico degli uomini di genio («quasi tutti gli uomini politici ebbero un carattere intellettuale e morale singolare, opposto cioè al carattere del popolo che governarono; e proprio a questa diversità di carattere dovettero il loro successo, perché, avendo qualità che mancavano alla nazione e mancando di difetti comuni a tutto il popolo, poterono agire potentemente su di lui ed essere seguiti come uomini unici»; G. Ferrero, *L'Europa giovane*, Milano, Treves, 1897), così come dava per acquisita l'attitudine al cesarismo per i paesi latini, che secondo la divulgazione data da Ferrero era la forma statale sorta dall'impero romano ed ereditata dalle «razze latine». Uno Stato cesarista segnava così le «società governate da classi che non rappresentano il lavoro produttivo», era caratterizzato da un «governo ladrone e mecenate ad un tempo» violento e corrotto, a cui la popolazione costantemente si appoggiava e dal quale era costantemente spogliata, mentre presso le «razze anglosassoni» «sorgeva benefica» l'affermazione del capitalismo industriale, della «società basata sul lavoro, sulla cooperazione di tutti».

e possidenti responsabili del decoro della vita cittadina e nazionale, che avrebbe dovuto far partecipe un indifferenziato popolo della fruizione di un patrimonio culturale concepito come la principale e maggiormente progressiva «risorsa» del paese.

In pratica dunque la polemica antiaccentratrice si sviluppava per questioni a livello locale a partire da una concezione patrimoniale della gestione municipale, secondo cui spettava ai maggiorenti – ed eventualmente al contributo unanime e partecipe dell'intera cittadinanza, evocata nei termini di un letterario «popolo minuto» di età comunale – di provvedere a quelle necessità ritenute decisive per il decoro e la dignità della vita cittadina e nazionale.

Così, già dalle prime battute della discussione intorno al nuovo edificio per la Biblioteca nazionale, veniva indicato come preciso dovere dei ceti abbienti quello di contribuire «con denaro proprio ad un'alta iniziativa di pubblico decoro»:

è una vergogna che tutto e sempre si attenda dal municipio e dal governo: ed è una vergogna che tanti e tanti i quali profondono continuamente tesori in viaggi, in divertimenti, in lussi vari e viziosi, non trovino mai nei loro scrigni bene ricolmi i denari che ci vogliono per ricondurre a poco a poco la loro, la nostra città, alla sua altezza intellettuale e morale di un tempo.

E non a caso veniva proposto in positivo per la gestione cittadina l'esempio di Ubaldino Peruzzi<sup>12</sup>.

Nella stessa direzione andavano le esortazioni ad occuparsi della carenza di fondi di cui soffriva l'Istituto di studi superiori di Firenze:

Giacché si vuole imitare gli americani nei tramvai, imitiamoli anche nel nobile, generoso interesse alla pubblica istruzione. In quei lontani paesi accade ogni momento che per iniziativa di privati si erigano biblioteche e si aprano scuole senza aspettare che biblioteche e scuole piovano dal governo e dal cielo<sup>13</sup>.

Oppure l'approvazione della proposta di finanziamento per l'Istituto da parte della Cassa di risparmio<sup>14</sup>, o della donazione, allo stesso scopo, da parte di un privato<sup>15</sup>: considerazioni che portano a sottolineare il ruolo propulsore dell'*élite* borghese nella vita cittadina<sup>16</sup>.

La persuasione che le sorti del patrimonio culturale non potessero dipendere dall'azione del governo, del parlamento, della classe politica, spingeva anche

<sup>12</sup> An. Orvieto, *La nuova Biblioteca*, in «Il Marzocco», II, 52, 30-1-1898.

<sup>13</sup> An. Orvieto, *Lo Studio Fiorentino. Chiusa*, ivi, VII, 8, 23-2-1902.

<sup>14</sup> An. Orvieto, *Un ateneo per l'Atene d'Italia*, ivi, VIII, 4, 25-1-1903.

<sup>15</sup> «Marginalia», ivi, VIII, 10, 8-3-1903.

<sup>16</sup> La concezione patrimoniale della gestione delle istituzioni si rifletteva anche nella persuasione che le stesse decisioni riguardanti la scuola dovessero competere a «coloro che hanno più diretto interesse che le cose procedano bene»: criticando infatti la decisione della Fnism di invitare al Congresso di Bologna i rappresentanti delle associazioni operaie, si riteneva che insieme ai professori avrebbero dovuto essere chiamati i «padri di famiglia» (Ignotus, *Professori a congresso*, ivi, VIII, 21, 24-5-1903).

ad iniziative a carattere associativo con la creazione di società che organizzavano trasversalmente il «ceto» intellettuale, come gli Amici dei monumenti, creata da G. Biagi. Tale «brigata di gente ammodo» reputava «carità di patria manter viva la tradizione di ciò che fummo, per aver più precisa nozione di ciò che dovremo essere in avvenire», e voleva attuare una «più efficace tutela» dei beni culturali rispetto a quella attuata dal governo<sup>17</sup>.

Simili iniziative associative mostravano anche il carattere di interscambio e stretta compenetrazione che segnava la vita intellettuale cittadina, e suggeriscono come taluni filoni privilegiati dal «Marzocco» fossero in realtà il riflesso di correnti di interessi che attraversavano un intero settore culturale.

La critica allo Stato liberale per la sua inadeguatezza alle necessità di sviluppo che storicamente si profilavano si concretava dunque nell'avversione alla specifica forma accentrata degli ordinamenti per la loro «astrattezza» e «uniformità». Era chiamato in causa dunque il processo che aveva portato alla diffusione della struttura statale napoleonica, ma l'antigiacobinismo professato – che si manifestava nel qualificare costantemente «giacobino» l'accentramento, o nel definirlo con termini appartenenti al campo semantico assegnato alla «pura ragione» considerata di matrice illuministica, come «astrattismo», «dottrinarismo», «uniformità» – non andava inteso in una accezione riferita al fenomeno storico<sup>18</sup> nelle sue particolari determinazioni, ma ai riflessi di lungo periodo che ne erano derivati.

Alla struttura statale che la classe dirigente liberale si era data veniva imputato il carattere «giacobino» non perché, in alcun modo, si rinvenissero tracce del programma politico che aveva caratterizzato una fase rivoluzionaria nella forma degli ordinamenti liberali, ma perché veniva ipostatizzato un legame, svuotato dalla sua pregnanza e complessità storica, tra il modello

<sup>17</sup> G. Biagi, *Agli Amici dei monumenti*, ivi, VI, 52, 29-12-1901. Questo articolo veniva segnalato favorevolmente per l'intento di risvegliare «l'affetto sopito per le glorie passate» dal momento che «il governo non ha modo di fare né tutto né molto», in un'altra rivista letteraria fiorentina, «Arte e storia», diretta da G. Carocci (XX, n. 24, 31-12-1901). A testimonianza del fatto che «Il Marzocco» si facesse carico di diffondere tematiche che appartenevano al tessuto dell'intellettualità cittadina, si può notare come le stesse vicende artistiche venissero prese in considerazione anche qui, dall'abbattimento delle mura di Bologna al restauro dei monumenti fiorentini, dalla visita ai ruderi toscani alla conservazione degli antichi nomi delle strade, ai lavori del Foro romano. Considerazioni analoghe sull'organizzazione degli intellettuali possono valere per il circolo Leonardo da Vinci che non aveva nemmeno lo scopo pratico della tutela ma semplicemente intendeva collegare persone unite già da antica amicizia e affinità di gusti (E. Corradini, *Il Circolo Leonardo da Vinci*, in «Il Marzocco», VII, 5, 28-1-1902).

<sup>18</sup> Antonio Gramsci osservava a proposito del «giacobinismo» di Crispi, che «il termine di "giacobino" ha finito per assumere due significati: uno è quello proprio, storicamente caratterizzato, di un determinato partito della Rivoluzione francese [...] e che esplicò la sua azione di partito e di governo con un metodo determinato che era caratterizzato da una estrema energia, decisione e risolutezza, dipendente dalla credenza fanaticamente della bontà di quel programma e di quel metodo. Nel linguaggio politico i due aspetti del giacobinismo furono scissi e si chiamò "giacobino" l'uomo politico energico, risoluto e fanatico, perché fanaticamente persuaso delle virtù taumaturgiche delle sue idee, qualunque esse fossero: in questa definizione prevalsero gli elementi distruttivi derivati dall'odio contro gli avversari e i nemici, più che quelli costruttivi, derivati dall'aver fatto proprie le rivendicazioni delle masse popolari [...]» (A. Gramsci, *Il Risorgimento*, Roma, Editori Riuniti, 1977, p. 93).

accentrato napoleonico e il periodo della «dittatura» giacobina. La scelta semantica che finiva per imporsi e dilagare ad un livello quasi inconsapevole, e che consisteva nell'associare stabilmente nel nesso «accentramento giacobino» due termini il cui rapporto con il fenomeno storico della rivoluzione francese erano per il secondo più immediato, per il primo il risultato di vicende successive, testimoniava come a questo livello, medio, di pubblicistica l'operazione di decontestualizzare ed utilizzare a fini diversi «luoghi» nati in ambiti differenti ma ormai diffusi fosse frequente, e ne mostrava la natura ideologica. Quello che finiva per prevalere non era una compiuta valutazione politica della rispondenza degli ordinamenti ai compiti verso cui la classe dirigente doveva condurre la nazione, quanto un inscrivere la qualificazione dello Stato liberale entro il contesto dell'eredità dei «principi dell'89». Sul valore della valenza antilluminista ritorneremo più avanti.

2. La critica agli ordinamenti – che inizialmente presentava alcune tracce di impostazione liberistica, e risentiva altresì del dibattito sull'antiparlamentarismo sviluppatosi nel corso dell'ultimo decennio del secolo – si accompagnava però alla crescente richiesta di un maggiore impegno governativo nella regolamentazione di questioni urbanistiche, monumentali ed artistiche. Si veniva così a determinare una contraddizione sempre più manifesta tra critica allo Stato e richiesta di un suo ruolo attivo. Dove si giungeva a reclamare l'intervento dello Stato, si configurava dunque un ambito (i beni culturali, la tradizione) ritenuto capace di promuovere quella formazione o «risveglio» della coscienza nazionale necessaria per ricondurre il paese al ruolo che gli competeva.

Tale contraddizione si chiariva nel corso dei primi anni di attività della rivista. Inizialmente si mostrava di aborrire qualsiasi iniziativa governativa che sortisse a una regolamentazione burocratica di quella «cultura artistica che pur vorrebbe favorire»: «nessuna tutela, nessun protezionismo, magari colle più eccellenti intenzioni!»; «Lo Stato [...] si accontenti di fungere come un paio di stamelle per un infermo, il quale attende e sospira il giorno della guarigione per poterle buttare nel fuoco»<sup>19</sup>. Va notato che in questa fase, il rifiuto della tutela si connetteva da una parte con l'aristocrazia dannunziana che caratterizzava gli esordi della rivista, dall'altra ad una opzione elitaria che reagiva alla forma dell'assemblea tipica delle istituzioni elettive, secondo le modalità suggerite dalla polemica antiparlamentare<sup>20</sup>. In seguito la richiesta di estraneità delle istituzioni politiche dalla sfera culturale si era caricata di una imputazione di responsabilità per lo stato di degrado in cui era vista versare la vita nazionale, degrado che rifletteva la «degenerazione» della vita politica parlamentare:

[La vita intellettuale] è così intimamente legata alla nostra effimera vita politica, fatta

<sup>19</sup> *Le muse ufficiali*, in «Il Marzocco», I, 4, 23-2-1896.

<sup>20</sup> Cfr. S. Sighele, *Contro il parlamentarismo*, Milano, 1895, le cui argomentazioni sono in parte recepite anche dalla rivista.

tutta di ripieghi, di meschini espedienti, non illuminata mai da un pensiero saviamente ordinatore, che tutto ciò che deriva da questo malaugurato influsso porta i segni miserevoli di una triste decadenza [...] L'Italia, è inutile dissimularlo, non troverà la sua salvezza se non quando un uomo illuminato e veramente superiore avrà osato porre e risolvere nettamente il problema della nostra educazione [...] Egli finalmente libererà la nostra vita intellettuale, morale, artistica da tutte le pastoie della politica e della burocrazia<sup>21</sup>.

Ma subito si reclamava una maggiore presenza delle stesse istituzioni così criticate nella vita sociale: veniva promossa la costituzione di una Società per l'arte pubblica finalizzata ad esaminare la possibilità e le modalità di intervento dello Stato che regolamentassero la produzione di opere di interesse pubblico, nella persuasione che l'arte fosse «uno dei più importanti fattori di incivilimento e di benessere materiale, ed una delle più importanti funzioni sociali»<sup>22</sup>.

E su questa linea si infittivano le richieste di interventi governativi, a delineare il campo dei settori ritenuti di importanza «nazionale», nei quali non era possibile prescindere dalla presenza attiva dello Stato. In questo senso possiamo dirimere l'apparente contraddizione tra una posizione estremamente critica nei confronti sia dell'assetto amministrativo degli ordinamenti accentrati, sia della forma specifica parlamentare che erano venuti assumendo – anche se la polemica antiparlamentare si attenuava negli ultimi anni presi in esame<sup>23</sup> – ed il riconoscimento, anche aggressivo, della necessità di una più incisiva presenza dello Stato: man mano che venivano messi a fuoco i principali «fattori di incivilimento e di benessere materiale» che potevano consentire una ripresa del ruolo nazionale, il loro potenziamento veniva considerato inscindibile da un sostegno statale, del quale peraltro erano messi in discussione i modi e le forme.

Da una parte dunque, la matrice ideologica marcatamente antilluminista – e che politicamente accoglieva, modificandoli, alcuni aspetti della tradizione della Destra – portava a criticare l'assetto dello Stato liberale a partire dalla deplorazione della situazione determinatasi in ogni zona di contatto tra la società civile e lo Stato: dovunque lo Stato era presente, inoculava attitudini negative, disattivava e snaturava le potenzialità della società; dall'altra parte però, l'importanza di taluni settori era ritenuta tale da non potere prescindere da un intervento statale. La questione diventava quindi, implicitamente, «quale» importanza, e soprattutto «quale» Stato doveva farsi carico della difesa di tali settori: non lo Stato liberale con la sua burocrazia accentrata e pletorica, e nemmeno però si configurava un assetto alternativo, ma si profilava la «nazione», l'intero organismo nazionale una volta che si fosse riconosciuto

<sup>21</sup> *La cultura nazionale e la politica*, in «Il Marzocco», III, 28, 14-8-1898.

<sup>22</sup> *La Società italiana per l'arte pubblica*, ivi, III, 46, 9-12-1898.

<sup>23</sup> Ernesto Ragionieri osserva infatti come, in corrispondenza dell'intensa attività parlamentare negli anni successivi alla crisi di fine secolo, si assistesse ad una «significativa pausa della polemica antiparlamentare» (E. Ragionieri, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, vol. IV, tomo III, Torino, Einaudi, 1976, p. 1873).

come popolo. I settori da potenziare erano quelli che potevano promuovere tale autoriconoscimento: la tradizione, innanzitutto.

Significative a riguardo le reazioni al disegno di legge Nasi – che riprendeva il progetto del suo predecessore Gallo, accolto non a caso con un certo scetticismo e a cui non era stata comunque riservata una grande attenzione<sup>24</sup> – per la tutela del patrimonio artistico.

Al momento della presentazione al Senato, Angelo Conti, che in passato si era mostrato avverso ad ogni velleità di regolamentazione, segnalava senza alcun commento nel merito i tratti salienti della legge (che prevedeva restrizioni all'esportazione di tesori d'arte ed all'alienazione di immobili, il diritto di prelazione dello Stato in ogni eventuale acquisto, addirittura la facoltà di esproprio su beni non immobili la cui conservazione corresse pericolo), e si dichiarava favorevole all'ispirazione del provvedimento, ritenuto atto a «confirmare il nostro primato nelle arti» per preparare alla patria «un più degno avvenire»<sup>25</sup>.

Con la presentazione alla Camera venivano messi a fuoco ulteriormente i tratti decisivi: si deplorava che al Senato fosse stato abrogato il diritto di esproprio, e soprattutto si individuava come punto fondamentale della legge, approvandolo caldamente, il diritto dello Stato di porre vincoli alla proprietà individuale. Il «dottrinarismo insensato» – in linea con l'ispirazione della totalità della legislazione unitaria – che impediva di mettere in discussione l'intangibilità della proprietà privata, anche se di beni artistici, era stato finalmente rimosso in base alla statuizione di un superiore interesse nazionale<sup>26</sup>. Non a caso le critiche mosse alla legge riguardavano le circostanze in cui la facoltà concessa allo Stato era ritenuta insufficiente, come nel caso del diritto di restauro, o di troppo deboli vincoli all'esportazione<sup>27</sup>.

L'appello allo Stato si manifestava anche nella sollecitazione per lo stanziamento di fondi: Conti richiamava il «dovere» dello Stato rispetto agli scavi in corso nel Foro<sup>28</sup>, Angiolo Orvieto a più riprese lamentava l'esiguità del finanziamento governativo per l'Istituto di studi superiori di Firenze, richiedendo un assegno straordinario e chiamando in causa anche Pasquale Villari e il suo peso parlamentare<sup>29</sup>.

L'esigenza di conservazione del patrimonio artistico giungeva fino a far auspicare una più pressante tutela sui comuni da parte dello Stato (chiaramente in contrasto con le dichiarazioni avverse all'accentramento), il cui intervento

<sup>24</sup> R. Pantini, *A proposito della tutela del patrimonio artistico*, in «Il Marzocco», III, 21, 26-6-1898.

<sup>25</sup> A. Conti, *Una legge per la difesa dei monumenti*, ivi, VI, 1, 6-1-1901.

<sup>26</sup> *La legge attesa. Conservazione dei monumenti e degli oggetti di antichità d'arte*, ivi, VII, 18, 4-5-1902.

<sup>27</sup> *Per la tutela del patrimonio artistico*, «Marginalia», ivi, VIII, 13, 29-3-1903. La misura sulle esportazioni approntata dalla legge era infatti difesa di fronte alle obiezioni da parte inglese per la lesione degli interessi commerciali degli antiquari ricordando le «severissime leggi proibitive» che sole avevano impedito che la Grecia fosse «spogliata di ogni suo tesoro d'arte» (*Il monito del Times e le proteste degli antiquari*, ivi, VIII, 26, 28-6-1903).

<sup>28</sup> A. Conti, *Roma sepolta*, ivi, VI, 40, 6-10-1901.

<sup>29</sup> An. Orvieto, *Lo Studio fiorentino*, ivi, VII, 4, 9-2-1902.

era ritenuto il solo in grado di rimediare alle «deliberazioni inconsulte» dei consigli comunali; nello specifico, l'abbattimento della cinta muraria bolognese (unitamente al fatto che la giunta comunale bolognese fosse diretta dai partiti dell'Estrema) portava a rilevare che

il destino fatale vuole che [...] in Italia non vi sia ancora una legge per impedire che il Municipio faccia e disfaccia dei monumenti della città che non sono proprietà di quaranta o cinquanta persone, ma sí bene di tutto un popolo – alla barba dei voti contrari delle Deputazioni di storia patria e delle Commissioni conservatrici dei monumenti<sup>30</sup>.

e si giungeva fino a richiedere l'intervento governativo, ritenuto «indispensabile per impedire la continuazione di simili sconci» nel regolamentare il «processo tecnico» dell'applicazione degli intonaci, per ricreare la «sobrietà degli antichi»<sup>31</sup>.

3. La complessità dell'atteggiamento verso le istituzioni si rifletteva principalmente nelle reazioni alle iniziative governative in materia urbanistica. Accanto alla richiesta di minuta regolamentazione, erano costantemente presenti critiche ai criteri di riassetto dei centri cittadini, informate alla stessa avversione per l'«uniformità» indotta dagli ordinamenti accentrati. Gli sventramenti condotti con l'ossessione del «rettifilo», l'imperversare del «piccone», rivelano la medesima insensibilità verso le peculiarità locali che derivava dall'«accentramento assorbente» dello Stato e deprimevano quanto di specifico e vitale potesse esprimere il paese imponendo criteri «giacobini», estrinseci ed astratti:

La dozzinale tendenza di allineare, di drizzare, di sventrare, di simmetrizzare, è inutile nascondere, trionfa oggi in Italia, invano trattenuta da volenterose società per l'arte pubblica: l'ideale degli indotti e degli immemori è di ridurre l'Italia nostra, già così originale nel mondo perché così varia [...] una grande scacchiera, dalle visuali interminabili<sup>32</sup>.

Si trattava di mettere in discussione però opzioni ben precise, che avevano determinato il degrado dei centri urbani a partire dal 1870, quando i governi avevano voluto far sí che l'aspetto omogeneo delle città riflettesse la nuova dimensione unitaria: se Roma si era «coperta di rovine», con «strade smisurate», «piazze sventrate e non finite», il motivo era da ricercarsi nel tentativo di

<sup>30</sup> R. Pantini, *Per le porte di Bologna*, ivi, VIII, 32, 7-6-1903. Romanelli rileva infatti che ancor prima della riforma del suffragio amministrativo, quando il dibattito sul decentramento conservava la pregnanza della sua impostazione originaria, «di fronte all'ipotesi di un ulteriore allargamento del suffragio di tipo "democratico" – cioè non censitario, e senza restrizione di quello passivo –, quale si profilava con la Sinistra, i liberisti si fanno sostenitori di un più rigoroso controllo statale sui comuni» (R. Romanelli, *op. cit.*, p. 71).

<sup>31</sup> R. Pantini, *Intonaci e parature*, in «Il Marzocco», VIII, 32, 9-8-1903.

<sup>32</sup> F. Malaguzzi, *Il castello di Milano*, ivi, VI, 25, 23-6-1901. Anche la denominazione delle strade era stata investita del processo di riorganizzazione: «i nuovi edili hanno creduto squadrare tutte le città d'Italia e, nella ossessione del rettifilo, hanno rettificato e uniformato tutte le denominazioni delle strade» (R. Pantini, *Il ritorno dei leoni*, ivi, VIII, 12, 22-2-1903).

conferirle una fisionomia che corrispondesse alle necessità di rappresentanza di una capitale e della sua classe politica: «Torino era la vecchia capitale: bisognava che la nuova le somigliasse il più possibile»<sup>33</sup>. Anche da un punto di vista estetico, dopo il '70 si interrompeva la tradizione dell'inserimento armonioso degli edifici nuovi nel contesto antico: i nuovi caseggiati erano quadrilateri squadrati e allineati lungo le linee del tram in funzione delle esigenze del traffico<sup>34</sup>.

L'esplicita aversione per i mutamenti nel senso di una «modernizzazione» rivelava tratti di ruralismo di derivazione moderata. I miraggi dei «subiti guadagni» spopolavano le campagne e la «modernità invadente e crescente» nelle città concorreva con i dissennati interventi governativi a far cadere nell'abbandono le vestigia monumentali ed artistiche<sup>35</sup>; si osteggiava l'impianto della rete tramviaria e telefonica argomentando che l'integrità del centro storico non poteva venire sacrificata alle esigenze di velocità di comunicazione<sup>36</sup>.

Erano dunque le esigenze di decoro della nuova classe politica ad essere messe in discussione, insieme – e quasi confuse – alle necessità legate allo sviluppo urbano moderno: il progetto del sindaco di Roma, Colonna, per la creazione di una grande arteria che da palazzo Barberini conducesse al palazzo di Giustizia era considerato coerente con il «programma estetico» avviato dopo il '70, che aveva «squarciato Roma in ogni senso dandole l'aspetto di una città saccheggiana» e comunque rispondente ad un non condiviso desiderio di autocelebrazione da parte dei governanti: «l'onorevole Zanardelli tiene troppo a che il Palazzo di Giustizia abbia un ingresso degno della grande cosa che esso rappresenta»<sup>37</sup>. E come il «rettifilo fantastico» immaginato dal principe Colonna, anche il riassetto del centro di Firenze perpetrato in età postunitaria aveva prodotto uno stravolgimento che rifletteva l'inadeguatezza della classe politica<sup>38</sup>.

Complessivamente dunque, si tendeva verso una tutela conservativa dell'antico assetto cittadino.

Una riunione di artisti veneziani presieduta da Pompeo Molmenti per avversare il progetto di un ponte carrozzabile translagunare, veniva salutata con grande favore, proprio in quanto denunciava «il malo demone di una modernità livellatrice»<sup>39</sup>.

La «difesa con ogni mezzo del carattere originario d'una città e d'una regione» andava inquadrata nell'ottica della restaurazione della grandezza nazionale: «Se volete che l'Italia sia grande, è necessario che conserviate alle regioni il loro carattere, è necessario che facciate vivere ciascuna di esse secondo la propria

<sup>33</sup> D. Angeli, *E qui si zompa*, ivi, VII, 28, 13-7-1902.

<sup>34</sup> A. Conti, *Roma moderna*, ivi, VI, 43, 27-10-1901.

<sup>35</sup> G. Biagi, *Agli Amici dei monumenti*, ivi, VI, 52, 29-2-1901.

<sup>36</sup> *Dentro della cerchia antica. Contro i fili e contro le rotaie*, ivi, VII, 2, 8-1-1902.

<sup>37</sup> D. Angeli, *I nuovi lavori di Roma*, ivi, VII, 14, 6-4-1902.

<sup>38</sup> R. Pantini, *Il museo storico del centro*, ivi, VIII, 5, 1-2-1903.

<sup>39</sup> *Il ponte del diavolo*, «Marginalia», ivi, VIII, 43, 25-10-1903.

natura»<sup>40</sup>, e in questo senso, non strettamente regionalistico, si motivava anche la difesa dell'«anima di Venezia» minacciata dal ponte. Doveva essere tutelata l'integrità del volto cittadino così come le sedimentazioni del tempo lo consegnavano, mantenuta intatta la vocazione marittima di Venezia che il collegamento alla terraferma avrebbe snaturato, a maggiore vantaggio dell'intera nazione. Non la carrozzabilità, ma la riappropriazione dell'Adriatico, perché «l'avvenire commerciale di Venezia è intimamente connesso all'avvenire d'Italia».

Invece di pensare a creare in Venezia due o tre miserabili passeggiate per biciclette e per automobili e ad arricchire quattro o cinque speculatori del Lido, si deve pensare e ricordare che il Mediterraneo è divenuto un lago francese, e che l'Adriatico è un lago austriaco, e si deve pensare e ricordare che l'Italia è stata grande sul mare, e deve essere grande sul mare<sup>41</sup>.

Così, era bollata come un segnale di sudditanza all'«insano cammino degli odierni fabbricatori di grano e granturco d'America», «all'invasione del nostro suolo fatta dai più arditi speculatori d'oltralpe e d'oltremare» la proposta del cav. Stucki per un ulteriore ponte commerciale attraverso il canale della Giudecca<sup>42</sup>. Anche le alienazioni di terreni ed edifici erano considerate avventate dilapidazioni del patrimonio municipale. Di fronte alla cessione ai privati degli Orti Oricellari a Firenze, si lamentava di aver «assistito allo spettacolo di una città che uccide l'anima sua con le sue mani»<sup>43</sup>: un'ulteriore imputazione di responsabilità per le autorità locali, sulle quali gravava il compito di mantenere il municipio in grado di essere depositario di un patrimonio appartenente all'intera cittadinanza, alle generazioni passate, presenti e future<sup>44</sup>.

E quanto più carichi di memoria gli edifici di cui era avvenuta o si temeva la vendita, tanto più l'incapacità delle autorità locali – o talvolta statali – di farsi carico della loro conservazione veniva a gravare come una pesante inadeguatezza della classe politica postunitaria al compito consegnatole dalla storia.

Una deplorata serie di cessioni di palazzi rinascimentali successiva all'unifica-

<sup>40</sup> A. Conti, *Nord e Sud*, ivi, IV, 40, 5-11-1899.

<sup>41</sup> A. Conti, *Salviamo Venezia*, ivi, V, 35, 2-9-1900.

<sup>42</sup> A. Conti, *Un altro ponte*, ivi, VI, 10, 10-3-1901.

<sup>43</sup> D. Tumiati, *Orti Oricellari*, ivi, I, 9, 29-3-1896.

<sup>44</sup> Per la rilevanza che le alienazioni ad opera dei singoli comuni acquistano di fronte alla collettività nazionale in quanto responsabile verso le generazioni future cfr. R. Romanelli, *op. cit.*, p. 53. Quando non si trattava di alienazioni ma di esportazioni clandestine di opere d'arte, veniva energicamente invocata una sorveglianza ed efficienza da parte delle autorità competenti (D. Angeli, *Una associazione nazionale di ladri esteti*, in «Il Marzocco», VIII, 35, 20-9-1903). Notiamo che il richiamo alla «responsabilità» dei preposti agli uffici statali richiama uno dei tratti dell'azione delle riforme crispine del 1888 che più furono gradite alla Destra, per la volontà di conferire efficienza alla pubblica amministrazione nel quadro di una legislazione di responsabilità.

zione era vista con indignazione culminare nella vendita di palazzo Farnese alla Francia:

i piú alti poteri dello Stato e Roma e l'Italia assisteranno impassibili a questo ultimo attentato all'integrità del patrimonio artistico nazionale? [...] E Roma si è fatta bizantina al punto che, come se si trattasse di un qualunque paese d'Oriente, le potenze del Nord sentono e possono soddisfare il bisogno di accamparsi in cittadelle proprie destinate forse a diventare il nucleo di settlements piú civili<sup>45</sup>.

Le aspettative di veder rappresentata una «nuova Italia» degna dei fasti dell'antica venivano costantemente disattese, soprattutto in occasioni celebrative, come l'inaugurazione di monumenti o il festeggiamento di centenari. Ma era soprattutto l'incongruenza che si osservava tra la prosaicità e la «degenerazione» del sistema politico e la grandezza delle passate glorie da celebrare a provocare la reazione dei protagonisti: il disegno di legge Zanardelli per l'erezione di un monumento a Dante in Roma generava infatti «umiliazione» per la «meschinità» del tributo che «l'Italia ufficiale» voleva rendere a una figura cosí importante come quella di Dante<sup>46</sup>; la sacralità del luogo deputato accentuava lo sdegno: «Dante e Roma sono due termini ideali di altissimo significato», evocatori di «splendori di gloria» il cui accostamento all'attuale governo era «un'antinomia da far rizzare i capelli»<sup>47</sup>.

Complessivamente dunque, era l'intera politica di «arredo urbano» inteso come costruzione di un'identità insieme locale e nazionale ad opera della classe politica, ad essere messa in discussione, articolando la polemica su alcuni specifici aspetti: l'impronta uniforme data al riassetto dei centri storici, riflesso dell'«astratto» e «giacobino» accentrato degli ordinamenti; l'obbedienza ad esigenze di modernizzazione, funzione negata per i centri urbani italiani, che principalmente dovevano rappresentare uno spazio di conservazione delle vestigia delle passate glorie, in modo da assicurare la continuità delle generazioni; l'inadeguatezza di qualsiasi intervento celebrativo.

4. La concezione della funzione delle biblioteche nella diffusione della cultura consentiva di mettere a fuoco un ulteriore aspetto del ruolo dello Stato nel processo di formazione di una identità nazionale.

Nel suo discorso alla Camera in occasione dell'approvazione della già citata legge sulla conservazione dei monumenti, Pompeo Molmenti sollecitava il governo ad occuparsi maggiormente delle biblioteche, ritenute un'articolazione fondamentale dell'istruzione pubblica. Tale proposta si basava su un

<sup>45</sup> *Diplomazia non bismarkiana*, «Marginalia», ivi, VIII, 52, 27-12-1903. L'accento ai paesi d'Oriente rivelava l'attenzione alla collocazione dell'Italia nel novero dei paesi sviluppati.

<sup>46</sup> *Il monumento a Dante in Roma*, ivi, VII, 21, 25-5-1902.

<sup>47</sup> G. Biagi, *Il monumento a Dante in Roma*, ivi, VII, 13, 30-3-1902. Onori poco sfarzosi, e soprattutto poco rappresentativi delle glorie passate come quelli riservati allo zar in visita in Italia rischiavano di ledere lo stesso prestigio nazionale: «In trenta anni di vita essi [i governanti] non hanno ancora saputo fare di Roma una capitale degna di un grande popolo cosí che ad ogni occasione [...] manca tutto quel meccanismo che vediamo funzionare cosí perfettamente presso gli altri popoli» (D. Angeli, *Visite regali*, ivi, VIII, 41, 11-10-1903).

assunto produttivistico-lavoristico mutuato dal modello anglosassone: l'accumulo dei capitali favoriva il mecenatismo – e la fondazione di nuove biblioteche –, la laboriosità delle masse popolari comportava una domanda di cultura pratica che la scuola ad impostazione classica – astratta, accademica, libresca – non poteva soddisfare: compito dello Stato era rendere accessibili i luoghi di diffusione del sapere concepiti in funzione complementare-alternativa rispetto alla scuola classica, perché era dalla produttività consapevole dei lavoratori e degli emigranti che si misurava la capacità espansiva di una nazione:

Una nazione che voglia diffondere la propria operosità, i prodotti dell'industria e del lavoro ha da cercare i propri mezzi di studio fuori delle scuole, nelle officine della cultura. La scienza vera – quella pratica – non si insegna nelle aule dell'Università [...] Se si vuole che il nostro paese progredisca, che il popolo trovi in sé stesso, nella propria cultura, i modi per migliorare le sue condizioni, se si vuole che la nostra emigrazione sia piú feconda, piú industriale, piú intelligente, è necessario aprire a tutti le porte delle biblioteche perché la gente vi accorra in folla come alla vera e non fallace Università Popolare<sup>48</sup>.

Una posizione largamente condivisa anche dal «Marzocco», dove veniva salutata la Società bibliografica italiana al suo VI Congresso come una «forza viva operante a beneficio della cultura e della popolare educazione», sempre in considerazione dell'esempio inglese della diffusione di biblioteche popolari per iniziativa governativa, che «preluse senza saperlo alle future conquiste dell'imperialismo, poiché soltanto nelle biblioteche e nei libri la forte razza anglosassone trovò il segreto del suo dilatarsi nelle colonie, conquistatrice di ricchezza e di civiltà»<sup>49</sup>. Alla creazione di biblioteche locali si rivolgeva infatti l'attenzione della rivista, dopo un iniziale entusiasmo per la fondazione delle Università popolari nella persuasione che la creazione di un organismo parallelo al sistema scolastico, e che non ne ricalcasse la struttura ma modellasse programmi e metodi sui destinatari, fosse la risposta piú adeguata al problema della formazione della cultura popolare, ineludibile «dovere che alcune classi hanno verso di altre»<sup>50</sup>. Soprattutto si intensificava l'attenzione alle scuole tecniche e professionali, nella prospettiva di un approfondimento del divario tra i vari livelli dell'istruzione affinché ciascuno fosse funzionale alla formazione della classe sociale alla quale era destinato<sup>51</sup>.

5. All'attenzione per l'assetto e la funzione delle scuole tecniche corrispondeva

<sup>48</sup> P. Molmenti, *Arte e biblioteche. Discorso alla Camera dei deputati nella tornata dell'11 giugno 1902*, in «Rivista delle biblioteche e degli archivi», XIII, n. 5-6, maggio-giugno 1902.

<sup>49</sup> G. Biagi, *Il libro e il suo partito*, in «Marzocco», VIII, 44, 1-11-1903.

<sup>50</sup> G.S. Gargano, *L'Università popolare*, ivi, V, 12, 5-3-1900. L'entusiasmo si era poi smorzato, ritenendo che l'Università popolare avesse mostrato di risentire troppo del consueto e deplorato accademismo astratto, senza riuscire a raggiungere quegli strati operai e piccolo-borghesi urbani cui era destinata; veniva segnalata quindi favorevolmente la creazione di una biblioteca circolante ad uso delle donne e delle maestre, e difesa l'entrata gratuita ai musei e alle gallerie in quanto importanti strumenti di educazione popolare.

<sup>51</sup> Una scuola per orafi era valutata lo strumento capace di migliorare le condizioni materiali e morali degli operai, che fino a quel momento erano tali da condurre l'Italia «a dover tutto

la preoccupazione per la conservazione dei caratteri peculiari della scuola classica, della quale si vedeva compromessa la capacità di tenuta di fronte al suo trasformarsi in scuola di massa, in canale di formazione di una classe media diffusa di professionisti, impiegati e «spostati» che affollavano il liceo mossi da finalità «pratiche».

La questione riceveva una compiuta formulazione – completamente sottoscritta dal «Marzocco» – da parte degli animatori della Società per la diffusione degli studi classici in una lettera aperta al sottosegretario alla Pubblica Istruzione Cortese. Per tutelare l'integrità della scuola classica, si voleva una separazione «ben netta ed assoluta» dagli altri livelli di istruzione secondaria<sup>52</sup>. A questo fine, si suggeriva di ridurre il numero dei licei e di concentrarli nei centri urbani maggiori, di potenziare le scuole tecniche e professionali, e di renderle atte a conferire un diploma utile per l'accesso a determinate facoltà ed ai concorsi statali<sup>53</sup>. Il carattere fortemente elitario della proposta, interessata a conservare un unico e non «snaturato» strumento di formazione per la classe dirigente, distinto dai canali di integrazione di una nuova classe media urbana, era messo in rilievo dallo stesso Francesco D'Ovidio: «Se del classicismo ne fate un alpinismo, molta gente se ne asterrà per negligenza o per pusillanimità. Dev'essere invece un servizio militare obbligatorio»<sup>54</sup>. La «democratizzazione» dell'accesso all'istruzione superiore avviata con la Sinistra non significava solo lo scadimento del tono culturale dell'insegnamento classico ma anche la formazione di un pericoloso «proletariato intellettuale» costituito da laureati e diplomati disoccupati, aspiranti a «pigiar posto nella greppia dello Stato, ad avere il diritto con ciò non già di servire il paese ma piuttosto di disservirlo da perfetti parassiti e nella migliore ipotesi a non far nulla eccetto il 27 di ogni mese»<sup>55</sup>.

Premessa alla dilagante «burocratizzazione» della vita sociale e politica, la formazione di un proletariato intellettuale seguito all'apertura «a tutte le classi sociali» del sistema scolastico diventava un problema di ordine pubblico e di instabilità sociale per la mobilità ed insieme la mancanza di una salda identità di classe della «falange di spostati» che andava ingrossandosi:

i proletari intellettuali [...] i candidati della fame [...] forniscono il più pericoloso elemento di dissoluzione e di immoralità. Sono essi che ordinariamente vendono per

accettare dal di fuori» (G. S. Gargano, *Sulla via buona [Per una scuola milanese di operai]*, ivi, cit.).

<sup>52</sup> Questo significava opposizione alle proposte di abolizione del greco – la rivista «Atene e Roma» vi aveva dedicato un numero unico nel settembre del 1901 –, o di inserimento delle lingue moderne – la proposta Baccelli del 1899 –, come anche ai progetti di scuola media unica che già si profilavano.

<sup>53</sup> *Per la scuola classica. Lettera a S. E. l'on. Cortese*, in «Atene e Roma», V, n. 38, febbraio 1902. Nel «Marzocco» si suggeriva inoltre di introdurre l'esame di Stato per il conseguimento della licenza liceale e di ridurre il numero delle Università, per renderne meno agevole l'accesso (Ignotus, *L'ozio è il padre dei vizi*, in «Il Marzocco», VIII, 7, 15-2-1903). Di tali proposte si segnala il carattere anticipatorio rispetto alla riforma Gentile.

<sup>54</sup> F. D'Ovidio, *Ancora la questione della scuola classica*, in «Atene e Roma», V, n. 43-44, luglio-agosto 1902.

<sup>55</sup> *Il liceo moderno*, in «Il Marzocco», IV, 1, 5-2-1899.

un tozzo di pane la loro coscienza, che sono l'istrumento delle più basse passioni, che si gettano anima e corpo in mezzo ad affari loschi, ad opere corrottrici. Incapaci ormai di ogni lavoro manuale, essi molto spesso escono da famiglie nelle quali il lavoro è stato tradizionale, e non sanno più ritornarvi<sup>56</sup>.

6. Il sovraffollamento della scuola classica e la conseguente formazione di una classe media affetta da «statolatria» comportavano non soltanto il problema della selezione del ceto dirigente e dell'identità delle classi, ma rischiavano dunque di infiacchire la fibra morale della nazione. In quest'ottica, l'opposizione alle richieste di adeguamento del sistema scolastico alla nuova dimensione di massa (come anche la polemica contro l'astrattismo retorico dei metodi educativi, o contro le agitazioni di studenti che parallelamente alle organizzazioni di categoria degli insegnanti andavano sviluppandosi) era condotta in nome della preoccupazione per la salute delle forze morali e produttive della nazione<sup>57</sup> che già aveva motivato le osservazioni sull'accentramento degli ordinamenti. Dunque la posizione del problema dello sviluppo nazionale come problema pedagogico, come «cura del carattere», in quanto

solo nell'educazione del carattere è possibile trovare la via a quel benessere sociale, a quella grandezza morale e politica che oggi è la suprema aspirazione di tutti i buoni [...]; tutti i nostri errori, tutta la nostra presente condizione che si rivela in ogni nostra istituzione tanto inferiore a quella dei popoli più civili è derivata in gran parte da questa insufficienza di preparazione pedagogica<sup>58</sup>,

risultava fondarsi su un economicismo lavoristico ed essere principalmente connessa al problema della crescita di una borghesia impiegatizia «burocratizzata»; la polemica antiburocratica dispiegata in quegli anni risultava in parte sganciata da considerazioni sull'accentramento degli ordinamenti per configurarsi come un interrogarsi sul ruolo della borghesia.

7. Gli attacchi alla burocrazia accompagnavano infatti ogni denuncia sulla disfunzione del patrimonio artistico. Episodi di inadempienza, trascuratezza, omissione erano imputati immediatamente non ad una avversa volontà politica, ma alla stessa natura dell'ordinamento burocratico, individuata nella tendenza a soffocare e disattivare qualsiasi iniziativa, ed a privare l'individuo del senso di responsabilità: la burocrazia era «il solo potere dispotico, una rete in cui anche le aquile si invischiano»<sup>59</sup>, una «nebbia torbida», una «bellezza» che lusingava i giovani diplomati e laureati<sup>60</sup>; lo «spirito burocratico» riusciva a «comprimere in determinate categorie di prescrizione la multiforme attività dell'intelligenza umana»<sup>61</sup>, trascurava i restauri al punto che «i vitelli e il carro

<sup>56</sup> G. S. Gargano, *La coscienza di una nazione*, ivi, IV, 34, 24-9-1899.

<sup>57</sup> *Scuola ed esami*, ivi, VII, 23, 8-6-1902.

<sup>58</sup> Ignotus, *La cura del carattere*, ivi, VIII, 49, 6-12-1903.

<sup>59</sup> U. Ojetti, *L'Arte di Stato*, ivi, I, 39, 25-10-1896.

<sup>60</sup> U. Ojetti, *La scuola della docilità*, ivi, III, 41, 13-11-1898.

<sup>61</sup> L. Beltrami, *Il restauro dei monumenti*, ivi, VI, 49, 8-12-1901.

funebre della burocrazia menano al sepolcro, senza esequie, le nostre glorie<sup>62</sup>; affidare alla burocrazia il progetto per la costruzione della nuova Biblioteca nazionale rischiava di «compromettere definitivamente una delle poche questioni che avrebbero potuto dimostrare come in Firenze non sia ancora spento il riflesso delle vecchie e gloriose tradizioni»<sup>63</sup>; la «ignavia, la inettitudine dei reggitori burocratici» avevano fatto «morir d'asfissia» le scuole italiane in Levante<sup>64</sup>; ai «tentennamenti burocratici» sarebbe bastato contrapporre il «buon senso»: i quadri si deterioravano perché i sovrintendenti «vegliano con tanta diligenza a non far niente, salvo che riscuoter gli stipendi»<sup>65</sup>, la stessa Giunta superiore di belle arti avrebbe potuto essere soppressa perché sottoposta al volere dispotico di una burocrazia superiore<sup>66</sup>; dell'intervento di Salvemini al congresso di Palermo della Fnism era soprattutto apprezzata la critica al «decrepito ordinamento amministrativo» che affliggeva la classe dei professori<sup>67</sup>.

Ma era soprattutto in relazione al crollo del campanile di San Marco (la cui responsabilità veniva interamente attribuita alla «perniciosa ignavia» della burocrazia) che prendevano forma le tendenze antiburocratiche. Enrico Corradini erigeva il fatto ad emblema e riteneva che la «sciagura» fosse stata causata dall'irresponsabilità nell'adempimento del dovere dei funzionari. Il disastro era avvenuto per il palleggio delle competenze consentito dalla «pluralità degli uffici»:

Anche questa volta la diffusione dei poteri si trasformò in una diffusione di intrighi, nessuno fu obbligato a sentire prepotentemente la coscienza del proprio dovere alla luce del sole, perché poté nascondere la propria responsabilità sotto la responsabilità altrui: anche questa volta la burocrazia che opera con i suoi innumerevoli ordigni, nei suoi innumerevoli nascondigli, ricoprì tutto e tutti, compreso il suo capo, il ministro<sup>68</sup>.

(Il richiamo alla «diffusione dei poteri», alla «pluralità degli uffici» si spiegava con la particolare connessione di accentrimento amministrativo e decentramento burocratico che aveva caratterizzato l'assetto degli ordinamenti postunitari)<sup>69</sup>.

Si può ipotizzare che la virulenza e la genericità insieme degli attacchi alla burocrazia fossero volte a colpire più che gli ordinamenti accentrati – la cui critica faceva riferimento ad un diverso ordine di problemi – la classe media integrata nello Stato (l'«impiegomania» era un fatto «essenzialmente borghese»

<sup>62</sup> D. Tumiati, *Il grande Albo pomposiano*, ivi, VII, 32, 10-8-1902.

<sup>63</sup> L. Beltrami, *Ancora per la Biblioteca Nazionale*, ivi, VII, 43, 26-10-1902.

<sup>64</sup> E. Mondini, *L'italianità in Levante. Scuola e burocrazia*, ivi, VII, 44, 2-11-1902.

<sup>65</sup> M. Da Siena, *Già che se ne parla...*, ivi, VIII, 9, 19-2-1903.

<sup>66</sup> *Le imminenti elezioni alla Giunta Superiore di Belle Arti*, ivi, VIII, 21, 24-5-1903.

<sup>67</sup> *Gli atti del Congresso d'Insegnanti*, «Marginalia», ivi, VII, 3, 10-8-1902.

<sup>68</sup> E. Corradini, *Burocrazia*, ivi, VII, 29, 20-2-1902.

<sup>69</sup> La simbiosi tra organi di accentrimento politico-amministrativo e strumenti di decentramento burocratico – compendiata nella figura del prefetto – incarnava secondo Ragionieri «il carattere fondamentale dello Stato italiano» (E. Ragionieri, *op. cit.*, p. 1687).

se», «sviluppata con lo sviluppo economico e politico della borghesia»<sup>70</sup>. Una classe media subalterna alle iniziative governative e ad una classe politica di cui si lamentavano i sintomi di «degenerazione» rispetto ai nuovi compiti imposti dall'avanzare delle organizzazioni operaie e dalla necessità di recuperare un ruolo di primo piano accanto ai paesi più avanzati; una classe media incapace di darsi una propria direzione e di farsi classe «nazionale». Sembra dunque profilarsi nell'antiburocratismo più radicale il progetto di «riscossa della borghesia» proprio del primo nazionalismo.

2.6. Una più precisa e contingente valenza politica si mostrava nella valutazione delle risposte governative alle rivendicazioni della Fnism. Se inizialmente, per l'importanza assegnata all'educazione nazionale, erano approvate le richieste di allargamento degli organici e aumento di stipendi avanzate dalla «benemerita classe» degli insegnanti, erano però espresse riserve (poi divenute aspre critiche) intorno al metodo associativo e rivendicativo adottato<sup>71</sup> per la prossimità al partito socialista e la preoccupazione per l'integrità del principio di autorità.

Unirsi in una lega e provvedere ai modi per sottrarsi agli arbitrii può sembrare un ricorrere al mezzo proprio di quelle classi che non hanno per sé altra forza che quella del numero. E poi come opporsi ai così detti arbitrii? Creando delle leghe di resistenza o iscrivendosi alla Camera del lavoro? Ma questo non è certamente nel pensiero di alcuno né è cosa che lo Stato potrebbe tollerare<sup>72</sup>.

Il problema era infatti l'incapacità della classe politica di prevenire le richieste ritenute «legittime» (come erano le rivendicazioni economiche quando restavano su un piano corporativo, o le proteste per l'ingerenza burocratica), e il soddisarfarle solo quando venivano imposte attraverso la pressione delle organizzazioni; l'incapacità di governare secondo un «superiore concetto di giustizia», consentendo che fosse reclamata dalle parti sociali, minava dall'interno la legittimità dello Stato: «solamente essi [i governanti] sono la causa di quelle agitazioni che si estendono continuamente in ogni ordine sociale e che pervertono ogni criterio e ogni legge di armonia»<sup>73</sup>.

La svolta liberale giolittiana che andava ormai chiarendo la sua portata stava mutando il ruolo dello Stato in una direzione inaccettabile, perché lasciava spazio all'imposizione dall'esterno di provvedimenti che sarebbero spettati all'autorità. Questo avveniva soprattutto nel caso degli impiegati statali, come dimostravano le agitazioni degli insegnanti: «Insomma, il ministro della P.I. non può dire di aver avuto, applicando quel tale regime, la fortuna che ebbe il suo collega del ministero dell'Interno. Nelle cose dell'istruzione l'esperimento

<sup>70</sup> U. Ojetti, *Esortazioni all'eroico*, in «Il Marzocco», III, 43, 27-11-1898.

<sup>71</sup> An. Orvieto, *Socrate e gli insegnanti*, ivi, VII, 25, 22-6-1902.

<sup>72</sup> *Inaugurandosi un congresso*, ivi, VII, 38, 21-9-1902.

<sup>73</sup> Ignotus, *Il termometro della scuola*, ivi, VIII, 5, 1-2-1903.

è andato piuttosto maluccio»<sup>74</sup>.

8. Dal senso che la tradizione, il richiamo al passato ricoprivano nel processo di risveglio dell'identità nazionale, si motivava ideologicamente la proposta di una più consapevole e partecipata fruizione del patrimonio culturale. Tale impostazione rappresentava, insieme alla convinzione della necessità di recupero di un ruolo egemone da parte della borghesia, un importante elemento di contiguità rispetto ai referenti culturali del primo nazionalismo. La concezione della coscienza nazionale come emersione delle peculiarità sommerse era vicina al vitalismo attivistico professato da Enrico Corradini, che contemplava la piena accettazione della «necessità della natura umana» («nell'affermazione di una legge di natura che non si può vincere l'uomo si redime, poiché l'uomo tanto più è libero quanto più obbedisce alla sola natura che è in lui»)»<sup>75</sup> come necessità di esplicazione del corredo istintuale degli individui quanto delle nazioni, perché il «progresso» utilitaristico, la mitigazione degli impulsi aggressivi e bellicosi comportava un indebolimento complessivo, una «degenerazione» degli individui e delle civiltà. E il richiamo alla dimensione originaria ed autentica del vivere associato, come poteva avvenire con lo sforzo bellico, ma anche con l'evocazione dei fasti dell'antichità romana o comunale dove si esprimevano senza mediazioni le qualità della razza, era lo strumento per promuovere un ritorno alla «coscienza» della vita nazionale. Ma forse più significativo nel quadro della contiguità al nazionalismo da un punto di vista politico era il presupposto antidemocratico della mistica di un determinismo «biologico» che assegnava all'accumularsi dell'eredità delle generazioni passate la determinazione dell'identità della stirpe<sup>76</sup>. In questo senso le sorti dell'arte e quelle della nazione erano viste strettamente intrecciate, ed il patrimonio culturale poteva dirsi la più «espansiva delle risorse nazionali»: poiché un popolo poteva riconoscersi tale solamente nel

<sup>74</sup> *L'ultima circolare*, ivi, VIII, 33, 16-8-1903. Non è forse privo di significato che sugli stessi argomenti avesse poi posto l'accento G. Borelli. In una sorta di *pamphlet* diretto congiuntamente contro la Fnm per la supposta sua derivazione dalle altre organizzazioni degli impiegati statali - i postali - e contro la burocrazia e la burocratizzazione, di cui il riformismo rivendicativo era considerato il motore principale, affermava che il «principio di resistenza» praticato dagli impiegati dello Stato era incompatibile con l'essere parte integrante dello stesso istituto politico. Era dunque la difesa dell'astratto principio di autorità di cui lo Stato è espressione, avulso dalla sua articolazione negli ordinamenti amministrativi, che anche a Borelli interessava (G. Borelli, *I professori della politica. I giovani liberali ed il problema della scuola*, estratto da «Critica e azione», Milano, 1905).

<sup>75</sup> E. Corradini, *Francesca e Katucha*, in «Il Marzocco», V, 6, 11-2-1900.

<sup>76</sup> Il lavoro di revisione delle ideologie liberal-democratiche nate dalla rivoluzione francese e realizzate storicamente nello Stato accentratore e burocratico riorganizzato in base alle nuove discipline naturali e storiche, attuato utilizzando gli argomenti appartenenti alla tradizione «controrivoluzionaria», si avviava già nel 1848, quando «comunismo» e «rivoluzione» sembravano collocarsi necessariamente nella linea di evoluzione della democrazia (cfr. C. Cesa, *Tardo positivism, antipositivismo, nazionalismo*, in *La cultura italiana tra Ottocento e Novecento e le origini del nazionalismo*, Firenze, Olschki, 1981).

ribadire la continuità delle generazioni, andavano rafforzati gli elementi che favorivano la capacità di autopertpetuazione della comunità<sup>77</sup>.

Dal punto di vista dei canoni estetici, veniva condannato ogni realismo che volesse trarre ispirazione dalla modernità, dal momento presente, e non dall'ossequio alla classicità delle forme elaborate nel passato («l'uomo, artisticamente parlando, non è altro che il prodotto della cultura degli uomini che furono innanzi a lui»)»<sup>78</sup> perché inadeguato a produrre un'arte «italiana»; veniva considerata sterile e vana ogni conoscenza archeologica che si limitasse positivisticamente all'esumazione dei reperti e non li costituisse in un «vivente organismo», consentendo l'intuizione poetica organica dei caratteri dell'età antica<sup>79</sup>. Parimenti «recidere le catene che ci congiungono al passato è una colpa» perché soffocava la comune identificazione nel «genio della terra al quale obbedisce il genio umano»<sup>80</sup> e che imprimeva ai popoli le proprie caratteristiche, dunque bloccava la possibilità di riconoscersi come stirpe; la cieca aspirazione alla modernità rischiava di vedere «spezzati gli anelli della catena che dovrebbe congiungere le presenti aspirazioni degli uomini vivi con le passate aspirazioni dell'anima immortale d'Italia»<sup>81</sup>.

L'accento era posto dunque sul carattere collettivo della partecipazione all'unità della stirpe: il concetto di popolo acquistava un'accezione positiva come unità indifferenziata originaria nella quale riconoscersi: e in questo senso ad esempio si appoggiavano iniziative di diffusione della conoscenza di quelli che erano considerati momenti cruciali dell'identità etnico-culturale, come le letture dantesche<sup>82</sup>.

Il culto dantesco serviva poi a consolidare un ulteriore pilastro della rifondazione dell'identità nazionale, la consapevolezza della lingua come contrassegno della continuità e dei confini di una tradizione culturale, come «sacro fortissimo vincolo, che lega saldamente il presente al passato al futuro, che permette

<sup>77</sup> La condanna dell'atomismo sociale che l'astrattismo, il dottrinarismo, la meccanicità di istituzioni partorite dalla ragione inducevano nella comunità nazionale portava ad assegnare valore fondativo agli elementi sotterranei che trascinavano attraverso le generazioni il compenetrarsi contestuale delle peculiarità insieme naturali e storiche. Sul carattere di «risposta» alla constatazione della crisi di legittimità di una borghesia le cui istituzioni avevano reciso le radici nel passato, che la ricerca di dimensioni collettive e «storiche» rappresentava, e sulla valenza antidemocratica della concezione di E. Renan di nazione come «chaîne des morts aux vivantes» - parafrasata negli interventi sopra enumerati - cfr. L. Mangoni, *Una crisi fine secolo. La cultura italiana e la Francia fra Otto e Novecento*, Torino, Einaudi, 1985.

<sup>78</sup> L. Porciatti, *Come si studia all'Accademia di Belle Arti*, in «Il Marzocco», I, 12, 19-4-1896.

<sup>79</sup> A. Conti, *La poesia e la storia*, ivi, VI, 34, 25-8-1901.

<sup>80</sup> A. Conti, *Il deputato del bel S. Giovanni*, ivi, VI, 11, 17-3-1901.

<sup>81</sup> A. Conti, *Un altro ponte*, ivi, VI, 10, 10-3-1901.

<sup>82</sup> Una «ormai spaventosa legione di dantisti» teneva pubbliche letture a Or San Michele, patrocinata dalla Società dantesca italiana, e veniva incoraggiato - nonostante l'estetismo e l'aristocrazia degli esordi - l'afflusso di una «moltitudine innumerevole», del «buon popolo» che attraverso la comunione poetica nelle parole del maggiore poeta nazionale poteva sentire risuonare la comunanza della razza attraverso i secoli (E. Corradini, *Letture dantesche*, ivi, IV, 19, 11-6-1899), perché «l'Italia nuova e presente non può essere che una Italia sintetica, memore, cioè, e moralmente rispettosa del suo passato, quel passato che la autorizza a nutrire la fede e sia pure l'orgoglio di una civiltà ancora attiva, molteplice, feconda, radicale» (P. Orano, *Spedaliere insegna*, ivi, VIII, 51, 20-12-1903).

ai popoli vinti, non domi, di risollevare la testa, di affidare all'irrefrenabile volo della parola le fatidiche voci della risurrezione»<sup>83</sup>.

Era l'evocazione di Roma antica che più conteneva le suggestioni che consentivano di confutare l'illusione della modernità per interpretare il presente come il frutto di leggi immutabili la cui decifrazione era da ricercare nel passato e poteva determinare l'avvenire. La celebrazione di un congresso storico-archeologico a Roma era l'occasione per affermare l'assoluta necessità «nazionale» dello studio di Roma antica per poter rivelare che l'accumularsi delle generazioni faceva gravare su ogni momento della vita di un popolo «il dominio che i morti hanno sulla nostra società»:

I legami che ad essi ci stringono si fanno sempre più stretti, il loro impero più assoluto, più tirannico. Dalle tombe [...] essi governano il mondo dei vivi, dirigendo il loro pensiero per quella via che essi segnarono nella lontana antichità [...] Ed invano gli uomini tentano ogni tanto di ribellarsi a questa tirannia [...] In arte, in politica, ogni più ardita innovazione [...] si riattacca per una misteriosa e sottile catena ai tempi più lontani<sup>84</sup>.

Era infatti in funzione di una più partecipata consapevolezza della vita nazionale che andava coltivato il culto del passato, perché la nazione potesse sentire la continuità della sua storia: «il sentimento archeologico non solo unisce l'uomo di oggi con l'uomo del passato, ma anche fa in modo che la nazione viva nella pienezza delle sue generazioni»<sup>85</sup>.

Un'analoga funzione svolgeva il richiamo alla tradizione comunale e rinascimentale, che si delineava con tonalità municipalistiche che molto poco però conservavano del dibattito sull'autonomia e il decentramento, e si configuravano soprattutto come l'elaborazione di un ulteriore strumento di ricostruzione di una identità nazionale la cui grandezza si era edificata a partire dall'accentuazione delle peculiarità locali.

L'arrivo del commissario regio a Firenze ad esempio era salutato favorevolmente non soltanto per la sua supposta estraneità al «contagio fazioso» della vita politica locale, ma soprattutto perché «ci richiama, per qualche analogia, alla vita della migliore età fiorentina» e dunque poteva «valutare al giusto i tesori che il genio della stirpe ha qui cumulado attraverso i secoli ed intendere che questa è per Firenze la forza perenne e la più profonda ragione di vita»<sup>86</sup>, così come per Corradini lo spettacolo dello sciopero generale era stato una «misera

<sup>83</sup> O. Garoglio, *Per l'italianità*, ivi, VII, 6, 9-2-1902. Era infatti seguita con interesse crescente l'attività della Società Dante Alighieri, segnalati gli interventi di Pasquale Villari a difesa della lingua italiana a Malta, minacciata dalle iniziative del ministro Chamberlain, appoggiata la concezione del consolidamento della lingua nelle zone di emigrazione in una prospettiva espansionistica, condiviso l'irredentismo di Scipio Sighele nella campagna per la creazione di una Università italiana a Trieste, condannata l'inerzia del governo in occasione di tumulti tra studenti italiani e tedeschi ad Innsbruck (cfr. *I fatti di Innsbruck*, «Marginalia», ivi, VIII, 22, 31-5-1903).

<sup>84</sup> Ignotus, *L'impero dei morti*. (Per il congresso storico), ivi, VIII, 14, 5-4-1903. La designazione di nazione e razza nei termini di «terra» e «morti» rappresentava un calco linguistico da Barès. (C. Cesa, *op. cit.*, p. 79).

<sup>85</sup> E. Corradini, *Archeologia romana*, in «Il Marzocco», VIII, 40, 4-10-1903.

<sup>86</sup> *Il Podestà*, ivi, VIII, 49, 6-12-1903.

profanazione della storia di Firenze» per la scarsa aggressività mostrata dal proletariato fiorentino, che strideva con l'eroismo e la grandezza che il popolo minuto aveva consegnato alla tradizione cittadina con il tumulto dei Ciompi<sup>87</sup>, e per lo stesso motivo le «indecenti gazzarre» di cui la sala del consiglio comunale era teatro erano inaccettabili perché il carico di memorie rappresentato dallo scenario di Palazzo Vecchio faceva risaltare l'estraneità del tenore delle discussioni politiche rispetto ai ricordi del passato<sup>88</sup>.

La proposta della formazione di una coscienza nazionale sulla base della valorizzazione del patrimonio culturale, di una più viva consapevolezza della lingua, della partecipazione del «popolo» alla fruizione dei beni storici e monumentali era dunque motivata dalla volontà di colmare il ritardo (quando questo era percepito nei termini di un retaggio storico-culturale su cui operare in termini pedagogici; l'alternativa più marcatamente nazionalista puntava ad una politica di potenza per risvegliare le energie della stirpe e rivitalizzare la coscienza di classe della borghesia) rispetto ai paesi più avanzati. In questo senso acquistava pregnanza la polemica antiburocratica: non era soltanto lo specchio deterioro in cui si rappresentavano le modalità di integrazione della borghesia negli apparati di uno Stato di cui erano criticati gli ordinamenti e la direzione politica, quindi la partecipazione passiva e subalterna alle sorti della nazione, ma anche l'aspirazione ad un ruolo appunto di guida, di mediazione tra la nazione e la sua direzione, che avrebbe dovuto spettare agli intellettuali «individualisti» non integrati negli apparati dello Stato.

<sup>87</sup> E. Corradini, *Lo sciopero nella città dei Ciompi*, ivi, VII, 36, 7-9-1902.

<sup>88</sup> *Il sindaco di Firenze*, ivi, VII, 39, 28-9-1902.

---

«Quaderni storici», n. 74, agosto 1990

*Ricerche: Gianna Pomata*, Storia particolare e storia universale: in margine ad alcuni manuali di storia delle donne.

*Istituzioni e governo: Enrico Artifoni*, Corporazioni e società di «popolo»: un problema della politica comunale nel secolo XIII; *Giuseppe Sergi*, Le istituzioni dimenticate: il medioevo; *Marcello Verga*, Tribunali, giudici, istituzioni. Note in margine ad un recente convegno; *Sabina Loriga*, L'identità militare come aspirazione sociale: nobili di provincia e nobili di corte nel Piemonte della seconda metà del Settecento; Fiscalità e cultura materiale nel Lombardo-Veneto, interventi di *Marco Meriggi* e *Marino Berengo*. Note su Marc Bloch: *Pierre Toubert*, Marc Bloch e il dopo: la storia agraria e le «Annales» (1929-1985); *Massimo Mastrogregori*, La «vita nella storia» dell'opera di Bloch; *Paolo Cammarosano*, Ambienti e popolazioni: problematica storica e insegnamento scolastico.

*Ricerche: Michael Mitterauer*, «Solo un discreto segno della croce». Forme di preghiera individuale e collettiva nelle autobiografie e nei diari; *Lorena Grassi*, I Mattutini delle Tenebre. Un rito e i suoi significati; *Mauro Ambrosoli*, Produzione casearia nel Basso Saluzzese tra XV e XIX secolo: il caso di Caramagna.

*Discussioni e letture: Società e politica nella Storia d'Italia di Paul Ginsborg*, interventi di *Mariuccia Salvati* e *Giuseppe Berta*; *Emilio Franzina*, Una storia mentale degli Italiani in guerra.

*Storie d'oggi: Raffaele Romanelli*, Giudizi e pregiudizi. I concorsi per ricercatore universitario di storia moderna e contemporanea.

---